

Stimmate cattodem

In nome della democrazia interna lottarono nella chiesa e contro la Dc delle tessere. Ora le difendono

Milano. E pensare che, alla mattina, era stato "indotto a riconoscere nel Pd di Veltroni una nuova stagione dell'Ulivo". E invece, ora di sera, era quasi pronto ad andarsene per via di quella "democrazia interna" minata sul nascere e che gli occhi di Arturo Parisi - così come di Rosy Bindi e di tutta la componente storica del cattolicesimo democratico approdata al Pd - appare come il tradimento della sua ispirazione ulivista. Democrazia interna non è formula qualsiasi, per uno come Parisi che negli anni 70, da sociologo della politica, definiva la Dc delle tessere "partito della anime morte". Tre decenni dopo, nei seminari dei Popolari di Chianciano e Orvieto del 2006, uno dei totem che l'Ulivo sentiva di dover lasciare in dote alla futuro Pd era proprio la democrazia interna. A Orvieto, il documento sulla forma-partito metteva tra gli impegni "un progetto di legge che dia attuazione all'articolo 49 della Costituzione". Fu Pietro Scoppola, nella sua relazione sulle "Ragioni del Partito democratico", a ricordarlo: "Altro elemento qualificante del nuovo partito dovrebbe essere a mio avviso l'applicazione del famoso articolo 49 della Costituzione anche alla vita interna dei partiti".

Il tema è dunque antico, anzi è una vera stimmata del cattolicesimo progressista. Il sacro chiodo è il "famoso" articolo 49, con la partita politica che si giocò attorno al "grande incompiuto" della Carta fondamentale. L'articolo recita: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Ma nulla venne aggiunto sul tema della loro disciplina giuridica interna, anche se la questione venne affrontata. Fu Giuseppe Dossetti a proporre un ordine del giorno per cui "i partiti diventano rilevanti per il diritto". E fu Costantino Mortati, grande giurista cattolico-democratico, a proporre, il 22 maggio 1947, un emendamento che confermava che "Tutti i cittadini hanno diritto di riunirsi liberamente in partiti", aggiungendo però "che si uniformino al metodo democratico nell'organizzazione interna e nell'azione diretta alla determinazione della politica nazionale". Lo appoggiava Aldo Moro: "Se non vi è una base di democrazia interna, i partiti non potrebbero trasfondere indirizzo democratico nell'ambito della vita politica del paese". L'emendamento fu respinto, pesarono altre (e allora comprensibili) preoccupazioni in ordine allo sviluppo della vita democratica italiana. I guasti derivati dalla mancanza di uno status giuridico definito per i partiti, e quindi la difficoltà a stabilirne le regole interne, si sono variamente palesati nei decenni successivi.

La versione integrale di Dossetti

Ma il motivo di tanto amore per la democrazia interna e del culto della forma-partito tipica nel cattolicesimo progressista va cercato più a fondo. Alla fine degli anni 40, Dossetti sosteneva: "Nella situazione attuale di suffragio universale si ha il rischio che la massa sia quantitativa e brutta. Il partito ha una funzione fisiologica di concentrazioni orientate ad una educazione superiore e differenziante. Va superata la vecchia concezione dei partiti come sette di interessi e urti: i partiti invece organizzano fermentano orientano educano per una democrazia organica". E ancora nel 1994, rivendicava: "Io cercavo una democrazia integrale, reale, sostanziale, a cui tutto il popolo consapevolmente partecipasse". Una concezione fortemente etica della funzione-partito, molto debitrice alla visione comunista e che invece ha sempre mal convissuto con il partito "coalizione di interessi" della società che, per certi versi, fu invece la Dc. E che oggi, in altre forme e per altri versi, vuole essere il partito-costituente di Walter Veltroni. Mentre ancora in luglio Pierluigi Castagnetti combatteva la sua buona battaglia contro il nemico peggiore: "Ci concentreremo fortemente sul tema della democrazia interna ai partiti per evitare possibili derive verso forme di 'partito personale'".

Agostino Giovagnoli, docente della Cattolica e storico della Democrazia cristiana, ci riflette: "La democrazia interna fu una battaglia contro il 'partito delle tessere', ma anche contro il progressivo scollamento della Dc dall'elettorato cattolico. In questo, senso fu effettivamente tipico della sinistra democristiana. Ma è un tema che forse oggi appare troppo legato a una stagione politica, gli anni 70. Ciò che oggi la società chiede a un partito è un tipo diverso di partecipazione, meno mediato dalle regole, dalle tessere, dai riti della democrazia interna". Aggiunge un particolare, Giovagnoli: "E' significativo che lo stesso Moro ebbe intuizioni diverse, e più fluide sulla forma-partito: lui pensava a un partito aperto alla società, difendeva addirittura le correnti, in quanto modi di contatto, di espressione della società nel partito. Un paradosso, se vogliamo, su cui oggi Parisi e i suoi potrebbero riflettere con qualche utilità, anziché puntare sulla difesa di un partito-organizzazione".

La formula magica della democrazia interna ha del resto rappresentato qualcosa di più, per il cattolicesimo progressista, di un semplice strumento politico. La battaglia per la "democrazia nella chiesa" (a partire dalle regole assembleari del Vaticano II) è stata decisiva nello scontro con i conservatori, da cui i progressisti sono usciti nella sostanza sconfitti. "Ma sono cose figlie di un cattolicesimo molto anni 70, non più attuali - commenta Giovagnoli - del resto coloro che le propugnano sono consapevoli di non rappresentare la maggioranza nella chiesa". Ciò che non sfugge neppure ad altri esponenti di diverso orientamento, come quelli di Beppe Fioroni, consapevoli che

nel Pd il voto cattolico toccherà guadagnarcelo sul campo, tra gli elettori, più che con le regole dell'organizzazione partitica. Non a caso, al suo convegno di Assisi, Fioroni aveva invitato Zygmunt Bauman, il sociologo della "società liquida".

Maurizio Crippa

